

PER L'EUROPA LA SFIDA È SUI VALORI

MARTA DASSÙ

Quando il ministro Maroni lamenta che l'Europa non sta aiutando l'Italia a fronteggiare il flusso di emigrati dalla Tunisia, dice una cosa vera. Una politica europea dell'immigrazione esiste, sulla carta. Così come esiste un'Agenzia, Frontex, incaricata di coordinare missioni congiunte degli Stati nazionali per il controllo delle frontiere esterne dell'Ue. Ma i meccanismi decisionali europei sono lenti. E ciò che definiamo una politica comune sono in realtà dei principi generali, cui dovrebbero ispirarsi gli Stati nazionali: una vera e propria politica europea, in materia di immigrazione, non c'è. Ogni Paese continua a scegliere quanti e quali emigranti ammettere, come e quando attribuire loro la cittadinanza e come controllare i flussi irregolari, pur rispettando regole comuni minime (a volte contestate dal governo italiano e da quello francese, peraltro) in materia di espulsioni.

Se guardiamo ai dati, l'Italia ospita un numero di rifugiati e di richiedenti asilo per abitante inferiore a quello dei Paesi del Nord Europa.

CONTINUA A PAGINA 31

Tuttavia, per la sua posizione geografica, è molto più esposta della maggior parte dei suoi partner a shock migratori periodici (i flussi dai Balcani negli Anni 90, quelli da Tunisia, Egitto e Libia nell'ultimo decennio). In un'Europa che funzionasse, esisterebbero anche meccanismi concreti di burden sharing, di condivisione degli oneri. Così non è.

Va aggiunto un secondo punto importante: per riuscire a gestire i fenomeni migratori dal suo «estero vicino» - la riva Sud del Mediterraneo - l'Europa avrebbe bisogno, oltre che di Frontex, di una politica estera comune. Anche qui: in teoria, una politica estera comune dell'Ue esiste. Tanto più dopo che il Trattato di Lisbona ha portato alla creazione di un servizio diplomatico europeo e di un «quasi» ministro degli esteri dell'Ue, Catherine Ashton. Nei fatti, di fronte all'ondata di proteste che ha investito il Maghreb, sono state Francia,

Germania e Gran Bretagna a produrre (in ritardo) un comunicato congiunto. Lady Ashton, che ha finalmente svolto ieri una missione in Tunisia, è più o meno sparita nella fase acuta della crisi.

Si potrebbe anche sostenere che questa preminenza degli Stati nazionali, rispetto alle istituzioni comuni, non è tipica solo della politica estera o della sicurezza interna. Negli ultimi anni, il Consiglio europeo (l'organismo in cui siedono gli Stati) si è rafforzato, così come il Parlamento di Strasburgo. Mentre la Commissione è molto indebolita, perfino nelle materie economiche che sono il cuore dell'Unione. Nel frattempo la Germania, come Paese più solido dell'area dell'euro, ha cominciato ad esercitare senza i vecchi imbarazzi la sua leadership continentale, con l'appoggio (subalterno) di una Francia che vede nel legame con Berlino l'unico modo per mantenere uno status di Grande in Europa. La risposta alla crisi dell'euro e le nuove forme di «governo» dell'economia che si stanno discutendo conducono, se viste in un'ottica politica, a questa conclusione: la Germania, per restare europea, ha bisogno di un'Europa tedesca. Il che, uscendo dalle formule, significa che Berlino ha messo sul tavolo uno scambio: la Germania salverà l'euro solo a condizione che i Paesi dell'area euro adottino a loro volta la filosofia economica tedesca. Giusto o sbagliato che sia.

Se applichiamo la stessa logica alle questioni dell'immigrazione, appellarsi all'Europa in quanto tale serve a poco. Così come scaricare su Bruxelles responsabilità cui non può assolvere senza il consenso degli Stati nazionali. Servirebbe di più chiedere a Germania e Francia (con l'aggiunta, in questo caso, di Spagna e Gran Bretagna) di definire insieme all'Italia un atteggiamento comune sulla stabilizzazione del Maghreb; inclusa la gestione dei flussi migratori. Anche perché, come nelle crisi passate, l'onda che arriva da Tunisi rifluirà in parte su altri Paesi europei, dopo avere investito l'Italia.

Qualche tempo fa, alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco, David Cameron ha parlato della vulnerabilità delle società europee di fronte ai fenomeni migratori. Dopo gli sbarchi a Lampedusa, è un discorso da rileggere. Perché il giovane premier inglese ricorda fra l'altro una cosa importante, sebbene ovvia: la sfida dell'immigrazione è prima di tutto una sfida identitaria, per le nostre società. Obbliga insomma a interrogarci di nuovo sui valori che ci uniscono. E che uniscono gli europei fra di loro.

Siamo in una fase in cui la politica interna sembra impedirci di ragionare in questi termini; le sfide esterne ci costringeranno a farlo.